

IL DIBATTITO PIU RECENTE SUL “POLITECNICO” di Roberto Bertoni

Le premesse

Il dibattito sul “Politecnico” subì una svolta nella seconda metà degli anni settanta: da una contrapposizione schematica tra Vittorini e Togliatti e tra politica e cultura, si passò a una discussione più generale e collegata con la pratica concreta, su cultura e politica letteratura e ideologia.

Il mutamento aveva le sue radici, naturalmente, nella crisi che aveva investito larghe fasce di intellettuali, mettendone in discussione la figura tradizionale e il ruolo sociale: si stava sgretolando, sia pure con un processo non completo e neppure rapido, sotto la spintarella massificazione e parcellizzazione del lavoro intellettuale, l’immagine tradizionale dell’intellettuale umanista, depositario degli eterni valori della cultura, ricercatore della verità, “sale della terra” e pedagogo. Iniziava quel processo di proletarianizzazione che avrebbe condotto molti dei nuovi intellettuali a una presa di coscienza del rapporto con la produzione e col mondo del lavoro. Prendeva le mosse una strategia di collegamento con la classe operaia, caratterizzata inizialmente da limiti estremistici e idealistici (come l’autonegazione dell’intellettuale in quanto tale e la mitizzazione di un suo riassorbimento meccanico all’interno del proletariato), oggi criticati dagli stessi protagonisti di allora e superati da analisti teoriche più organiche e da più concrete proposte di organizzazione¹.

La critica radicale alle ideologie dominanti, la demistificazione del ruolo autonomo e separato della letteratura, caratteristiche della contestazione, influenzarono lo studio del “Politecnico” (d’ora in avanti P.): si criticarono sia la posizione di Togliatti che quella di Vittorini, in quanto manifestazioni diverse della stessa linea politica riformista (Luperini, 1969)², si mise in evidenza il populismo e l’idealismo di Vittorini (Asor Rosa, 1965), si cominciò a distinguere la posizione di Vittorini da quella dei suoi collaboratori, in particolare Fortini (Tancredi, 1969).

In dibattito per lo più fino ad allora sclerotizzato in contrapposizioni dottrinarie tra i “difensori” della politica e i “paladini” della cultura, quelle posizioni ebbero un effetto dirompente, nonostante innegabili limiti di schematicismo, dovuti al vizio di fondo che “la riscoperta del marxismo” muoveva da “una tematica estremistica e operistica, che se rifletteva la naturale forza spontanea del movimento di contestazione, pagava anche lo scotto della sua estraneità al movimento operaio” (Luperini, 1976).

Un momento nuovo e decisivo, nell’ambito del rinnovato interesse militante per il P., è rappresentato, nel 1974, dal libro *La polemica Vittorini-Togliatti e la linea culturale del Pci* (con studi di Leonetti, Luperini, Recupero, Fiorani, Brandirali), ove si propone un’analisi “senza assoluti scrupoli di filologia” (p. 7) della polemica Vittorini-Togliatti, come punto di partenza per “costituire un aggancio precisa un nuovo discorso politico-culturale”. La novità di questa posizione è di studiare l’esperienza di P, per individuarne sia le contraddizioni, sia le indicazioni positive e per superarla non meccanicamente liquidandola, ma dialetticamente in una linea politica che dia una base teorica marxista alle intuizioni di Vittorini. Così Leonetti, ribaltando i termini tradizionali del problema, scrive: “in modo semplice si ritiene che la posizione di Togliatti è quella politica e la

¹ Cfr. per es. quanto scrive S. Piccone Stella in *Intellettuali e capitale*, Bari, De Donato, 1972, p. 5: “il rapporto degli intellettuali di oggi con la politica e la lotta di classe [...] diviene politico, maturo, non quando gli intellettuali scelgono di negarsi in quanto tali, cioè abbandonano le esigenze della ricerca e della riflessione teorica, né quando si autoleggono con delega permanente dirigenti delle classi oppresse, ma quando reperiscono nella teoria e nella pratica connessi al proprio lavoro interessi e prospettive di trasformazione comune con quelle classi”.

² Si indica nel testo solo il nome degli autori (anche l’anno di produzione quando si siano consultati più scritti dello stesso autore), rimandando alla bibliografia allegata per le indicazioni bibliografiche complete.

posizione di Vittorini sul lavoro culturale non è quella del materialismo storico-dialettico, tuttavia non contiene qui, come insuperabili, indicazioni in contrario: mentre più avanti, bloccato il rapporto costruttivo col partito, Vittorini si attesta nel radicalismo democratico, senz'altro spazio". Leonetti, dunque, rivaluta la potenzialità critica del discorso di Vittorini, aperto ad altre soluzioni, ma confinato in un ambito di autonomia della cultura anche a causa della posizione di Togliatti.

Una linea di politica culturale marxista dovrà oggi valutare in pieno e valorizzare, superando la sessantottesca autonegazione dell'intellettuale, quella scoperta che Vittorini (d'ora in avanti V.) stesso fece, pur tra contraddizioni e ineliminabili equivoci, e cioè la "creatività del lavoro culturale entro il condizionamento in cui si svolge, con i suoi valori non assoluti, ma relativi alla realtà in movimento" (p. 194), in altre parole la "specificità del lavoro culturale stesso".

Il dibattito 1975-76

La crescita della forza e della coscienza del movimento operaio dalle lotte degli anni sessanta fino ad oggi, l'esigenza di una riappropriazione di massa della cultura, la necessità di riesaminare il rapporto intellettuale-politica e politica-cultura spiegano perché, nel '75-'76, si sia riaperto su P. un acceso dibattito, abbastanza ampio da rimbalzare, spesso per esservi neutralizzato da un approccio distorto e ideologico, sui giornali a grande tiratura sui mezzi di comunicazione di massa.

Il dibattito, poi allargatosi a questioni generali, come politica cultura, letterature società, è tuttora in corse assume ormai la rivista solo come punto di riferimento. Qui di seguito si darà conto di scritti esplicitamente riferiti al P., compresi tra l'aprile 1975 e il giugno 1976.

Tutti coloro che sono intervenuti hanno sottolineato l'importanza della ristampa anastatica Einaudi, del settembre 1975, ai fini di una lettura completa e storica del P., che tenga conto degli articoli trascurati negli anni precedente delle corrispondenze con i lettori, delle rubriche degli interventi brevi, assenti dall'antologia di Forti-Pautasso (ristampa nell'aprile '75), ma essenziali in una rivista programmaticamente divulgativa e aperta ai lettori. Così da più parti, con maggior senso storico, si è cercato di precisare il rapporto politica-cultura, nel sono di una tensione dialettica tra linea di Togliatti e linea di Vittorini, entrambe esaminate più criticamente, più analiticamente.

G. Roboni, per esempio, invita guardare più alla sostanza che alla lettera del discorso di P., per restituirgli la sua dimensione contraddittoria: "la posizione di V. ne mascherava all'insaputa di lui stesso un'altra", era una "metafora dietro la quale stava la necessità di cambiare non solo la società, ma con essa, e attraverso di essa, la qualità della vita" (Roboni, 1976, I). V. rivolgeva "una critica radicale per così dire perpetua alle ricorrenti e deformanti ragioni tatticistiche del partito comunista", anticipando "una scoperta o riscoperta tipica di questi ultimi anni: che l'azione politica deve essere esercitata da tutti in prima persona".

In questa nuova dimensione A. Di Grado sostiene che, per "non strumentalizzare la vicenda di P.", "non si può prescindere da una considerazione complessiva" che né faccia "giustizia sommaria" né viceversa, "ma con eguale unilateralità", ritagli "pretestuosamente valenze prefiguranti": Le istanze di P. erano "tanto più vitali quanto più inestricabile era il nodo di contraddizioni in esse [...] latente"; la stessa polemica Vittorini-Togliatti "sollevò questioni cui né V. né i suoi amici potevano in quel momento rispondere".

Si può già osservare che queste posizioni (ed altre simili) hanno una loro validità oggettiva poiché mettono in guardia contro ogni interpretazione meccanica del P., anche se spesso costituiscono il pretesto per riproporre sotto nuove vesti l'autonomia della cultura dalla politica, spacciandola per portato autentico, storico di V.

I protagonisti

E' comunque frutto di una maggiore disponibilità dialettica riproporre il momento finale di P. non più come banale conseguenza del “perfido intervento di Togliatti”³, ma come risultato di un complesso di motivazioni che affondano nella storia del periodo e nella storia personale di V.

Tale l'orientamento di alcuni testimoni o protagonisti di quella vicenda. O. Del Buono, per esempio, sostiene che “la chiusura del P. fu un fatto tipicamente editoriale nel senso che il Pci si considerava l'editore del P., anche se editore era Giulio Einaudi”. Secondo O. Del Buono, ci fu anche una certa stanchezza, una “fase critica” di V., che non fu però determinante, perché lo scrittore allora si considerava ancora comunista e cambiò posizione soltanto in seguito, “d'improvviso”. Pertanto, non si può banalmente fare di V. una vittima della libertà borghese stroncata dal “totalitarismo” comunista.

R: Bilenchi, anzi, sostiene che V. intendeva continuare P. in una nuova rivista vicina alla Nrf francese e diretta dallo stesso Bilenchi⁴. Ma decisiva è la testimonianza di Fortini, secondo il quale il V. del '47, se “capì che non c'era più nulla da fare”, non pensò di chiudere il P., ma di fare una rivista culturale più tradizionale: di “continuare”, salvo essere “più cosciente delle implicazioni politiche” (Fortini, 1976).

Fortini offre la prova di questo atteggiamento, pubblicando una lettera di V., datata 27 ottobre '47 (solo due mesi prima dell'ultimo numero di P.), nella quale lo scrittore accenna alla necessità di condurre una battaglia politica e scrive “le nuove posizioni di lotta sono certo le più impegnative e noi dobbiamo portarci su di esse, ma per questo occorre non lasciare da parte niente di quello che si può riassumere, come esperienza comune, nel lavoro che abbiamo chiamato P.” (Fortini, 1975). La lotta politica da condurre avrebbe dovuto poggiare su una nuova posizione “di azione” e “di coscienza”, per difendere sia le scelte politiche marxiste, che le preferenze culturali “reazionarie” (o per lo più allora considerate tali). Secondo V. occorreva evitare il “pericolo” di una “posizione di scelta” che avrebbe finito “fatalmente per fare il gioco della reazione”; “non dobbiamo neanche dirci “questo o quello”. Dobbiamo essere gli uomini del “questo e quello”.

Questa posizione conferma che il dibattito del P. era più che mai aperto: si cominciava anzi a delineare un tentativo, se pure embrionale, di uscire dalle secche della polemica col Pci, con una posizione più chiara che impedisce di collocare già V. in un ambito di autonomia della cultura e di “liberalismo”. Egli riteneva ancora possibile conciliare le ragioni del “gusto” con quelle della “politica” e invitava a lottare contro ogni loro schematica separazione o meccanica coincidenza. Il cambiamento che condusse V. a un ripiegamento individualistico e all'aperta compromissione con l'ideologia borghese avviene dopo, “durante un convegno culturale organizzato a Firenze democratico - popolare nel '48, nel quale furono trattati i problemi dell'organizzazione della cultura” (Fortini, 1976).

Perciò la chiusura di P. non può essere schematicamente ricondotta a un capriccio di V. o a un suo rifiuto di misurarsi con Togliatti, ma piuttosto al fatto che P. rappresentava potenzialmente, pur nella sua contraddittorietà, una linea alternativa a quella del Pci. Togliatti, come sostiene Fortini intuì il pericolo che la rivista diventasse il polo di attrazione di “gruppi politici” di “sinistra” che facessero riferimento ad “un certo tipo di informazioni, più che agli uomini del P. che non erano

³ Anche se alcuni, qui R. Calasso, ne parlano proprio in questi termini.

⁴ Scrive V. a Bilenchi: “[...] una NRF? Sarei contento che fosse una NRF [...] ti domando: escludi tu che una NRF si possa farla sotto il titolo che fu della mia rivista? E inoltre: “Escludi di poterti tenere il pubblico acquistato da P. facendo, pur sotto lo stesso titolo, una rivista diversa?” (p. 144). E riguardo alla direzione della rivista: “Quando tu dirai di no credo che si dovrà rinunciare. Perché sei l'unico scrittore di sinistra che resti libero, indipendente”. Bilenchi rifiutò la proposta di V. e, a quanto egli oggi afferma, il suo parere fu decisivo: “V. reagì con violenza, ma poi poco a poco si convinse delle mie ragioni riguardo a P. riconobbe che ormai la rivista aveva svolto una funzione e concluso un'esperienza ed era bene che avesse cessato le pubblicazioni. Mi augurò buon lavoro e del P. non ne parlammo più [...]” (p. 147).

certo all'altezza di fare questo": una "dissidenza di sinistra [...] avrebbe compromesso il disegno politico" di "serrare le file del partito all'inizio della guerra fredda".

Questa analisi, che conduce Fortini a capovolgere il suo precedente giudizio e a dare ragione a Togliatti⁵ chiarisce insomma che, al di là della contrapposizione astratta di politica e cultura, c'era la contrapposizione di due linee politiche.

Due linee derivanti da un diverso tessuto culturale

Ma di due linee si può parlare solo a patto di considerare quella di P. ricca di contraddizioni, non ben tracciata, caratterizzata dalla compresenza di opposte tendenze: constatazione questa che non elimina, anzi presuppone, l'analisi più puntuale di una polemica troppo spesso banalmente schematizzata.

Una prima delineazione delle diverse posizioni la fornisce Ferretti⁶; altri ne esaminano aspetti particolari. Così Rago, sviluppando un suo accenno del 1967, assegna alle proposte culturali di V. e alla sua apertura cosmopolita l'intenzione, per così dire maieutica, di far ripercorrere agli intellettuali italiani la stessa strada di letture e di esperienze culturali attraverso la quale egli era giunto all'antifascismo. L'obiettivo di V. era lo stesso del Pci, "la conquista del ceto medio e della piccola e media borghesia": la differenza era che P. interpretava le esigenze degli intellettuali settentrionali, di quell' "ala avanzata della cultura milanese e lombarda che nel 25 aprile aveva visto l'occasione storica non solo per recuperare il ritardo ventennale cui l'aveva costretto il fascismo, ma per passare alla controffensiva nei confronti delle correnti idealistiche meridionali, da mezzo secolo dominatrici della cultura italiana" (Spinazzola).

In sede storica polemica V.-Togliatti può essere oggi esaminata proprio come tra due linee derivanti da un tessuto culturale diverso: l'illuminismo lombardo, la cultura "internazionale" di Milano da una parte e la linea "meridionale" De Sanctis-Croce-Gramsci, fatta propria da Togliatti attraverso una lettura parziale e soggettiva di Gramsci, dall'altra. Riconoscere il "meridionalismo" della linea-Togliatti consentendosi relativizzarla, rendendo mistificante ogni tentativo di riproporre la continuità De Sanctis-Croce-Gramsci, pur privata di schematismi e recuperata nella sua dialettica interna, come "l'unica che ci qualifica" (Manacorda).

Non è neppure costruttivo, d'altra parte, rilanciare la superiorità del cosiddetto "cosmopolitismo" di P., tanto più che proprio nella rivista erano compresenti la proposta di testi stranieri e la ricerca di un modello non meccanico di nazional-popolare. Lo stesso V. sottolinea la connessione di questi due aspetti in una nota del 1957, ove sostiene che la sua posizione "europeista" del 1929 non significava rifiuto del nazional-popolare, ma negazione delle "vecchie finzioni" che esso aveva prodotto, proprio per "metter fuori qualcosa di più autenticamente nazionale e più sinceramente popolare"⁷. Il discorso può essere esteso al P., ove il nazional-popolare non è aprioristicamente rifiutato, ma rimodellato sulla tradizione democratica dell'illuminismo lombardo. Nel P., poi, esiste

⁵ Allora "ero tutto dalla parte di V. [...] adesso mi rendo conto che aveva ragione Togliatti" (1976). In *Dieci inverni* (1957) Fortini, pur ricostruendo come cui le posizioni del Pci e le preoccupazioni di questo partito di serrare la fila per non portare "lo smarrimento e l'irrequietezza tra i compagni di base" in un momento difficile, sosteneva tuttavia la necessità di un "battaglia dei compagni di strada" perché, costituendosi in un "gruppo" ove "si scambino i risultati delle loro ricerche e procedano insieme", portassero avanti una diversa linea politica.

⁶ Ferretti elenca "i contenuti più o meno dichiarati che si misurano sui due fronti": "il legame con una tradizione storico - realistica nazionale e l'apertura alla cultura europea e mondiale d'avanguardia e di crisi; una politica delle alleanze intellettuali risolta soprattutto italiano, e il rapporto quasi istituzionale con Sartre e "Les Temps Modernes"; il richiamo alla "serietà" (sottilmente accademica) e all'ortodossia ideologica, e le piena disponibilità problematica, la critica alla ricerca astratta "del nuovo, del diverso, del sorprendente" e alla "generica irrequietezza" il rifiuto della letteratura "arcadica" pseudorivoluzionaria; l'accusa di intellettualismo e la fiducia quasi illuministica nella forza anticipatrice della cultura e della divulgazione; le esigenze spesso strumentali della politica culturale, e il quasi teorizzato eclettismo; il neumanesimo antidecadente e il neumanesimo sperimentale; il neorealismo neoversta e il neorealismo "francese" o "americano" ecc."

⁷ Si tratta del contenuto a un articolo del 1929, *Scarico di coscienza*. V. Diario in pubblico, Milano, Bompiani, 1976, p. 7.

una vera e propria “concezione di nazional-popolare esposta con chiarezza e probabilmente senza conoscere ancora il pensiero di Gramsci” (Luperini, 1969), che è presente negli articolini Pandolci sul teatro (soprattutto in *Il teatro drammatico in Italia*, P., n. 20) e in alcuni articoli sul cinema (per esempio in *L'Italia deve avere il suo cinema*, di Lizziani, P., n. 3). L'uso della categoria di nazional-popolare per cinema e teatro è legato alla loro “natura” di “forme più facilmente diffondibili e duttili” della letteratura e all'intuizione del rapporto esistente tra produzione artistica e industria e gestione sociale. A tal proposito P. parla di “strutture”, “personale e attrezzatura” e, per il cinema in particolare, di concorrenzialità della nostra industria cinematografica con quella straniera, di necessità di una produzione italiana per battere la “manovra della grande industria” tesa ad avere un “più largo rendimento dal film straniero noleggiato” e a “privare l'Italia democratica di un grande mezzo di espressione e di vita”.

Esistono dunque nella rivista posizioni diverse, ma non antagonistiche, da quelle, più diffuse, critiche verso ogni “primato nazionale” della cultura.

Autonomia della cultura come totale separatezza

Se il dibattito più serio ha imposto una valutazione problematica del P. e del suo rapporto col Pci, non manca chi ripropone, in modo davvero anacronistico, la polemica politica- cultura e gli stessi termini di trent'anni fa, come se nulla fosse cambiato, per rilanciare autonomia astratta della cultura, che sottintende la difesa corporativa di ben concreti interessi e privilegi materiali. Tale riproposizione rivela il suo carattere strumentale: il discorso su V. è poco più che un pretesto per attaccare istericamente ogni tentativo di collegare politica e cultura; egli diviene il martire del “totalitarismo comunista” ed è piegato a sostenere posizioni che gli erano completamente estranee.

Ha questa impostazione un articolo di A. Negri. Il tono e il linguaggio dell'articolo (Togliatti è definito tre volte “comunista in doppio petto”; e “veri e propri fascisti vanno almanaccando di una teoria politica della cultura su “Rinascita”...”), lo spazio minimo dedicato all'analisi di P. rivelano una logica aprioristica che strumentalizza le posizioni esaminate – distorcendole – per dimostrare che il comunismo è sempre stato e sempre sarà “totalitario”, in versione solo un po' aggiornata (“il piffero di ieri e il flauto di oggi”). Negri nega ogni validità al processo di avvicinamento degli intellettuali al movimento operaio e sindacale (“la trappola dell'imbavagliamento della cultura e dei suoi più liberi veicoli di espressione e diffusione”) e ripropone la concezione astratta e idealista di una cultura che faccia il suo dovere di perpetuazione dell'ideologia dominante, in una sfera separata ermeticamente chiusa ai problemi della vita reale.

La vecchia opposizione di politica e cultura ricompare nell'intervento di R. Calasso, secondo il quale “è penoso continuare a sorprendersi e scandalizzarsi dell'ovvio, pretendendo che ovvio non sia. Basta conoscere un po' la vita di Togliatti, la storia della politica culturale del Pci e in genere la storia dei rapporti tra partiti comunisti e letteratura, perché la cosa appaia del tutto naturale”. Si liquida così una vicenda ben altrimenti complessa, sostando che i problemi posti da P. sono “per lo più inesistenti e ancora non ci si azzarda a coglierne un carattere eminentemente comico”. Le questioni inutili avanzate dal P. sarebbero, per esempio, se “Joyce ha servito, direttamente o indirettamente, alle masse” oppure se “la pittura che è stata detta metafisica è una pittura fondata su una concezione idealistica della vita”. E chiaro che questi problemi possono apparire inesistenti, se si dà per scontata l'inutilità della letteratura, il suo carattere astratto, puramente ludico e di intrattenimento.

Con queste coordinate si parla di un “generosissimo V.”, della sua “inquieta e confusa vitalità”, di “coraggio dell'utopia”; gli si rimprovera di avere fallito nel tentativo di “divulgazione” della letteratura ai “lettori più semplici” (che sarebbero gli operai e i lavoratori), ai quali offriva “le esperienze intellettuali anche più raffinate e moderne non come oggetto di dilettevole divulgazione, ma come strumento di elevazione”. La rivista è così confinata in una dimensione di generica “irrequietezza vitale” che ne snatura il carattere fortemente impegnato.

Un'autonomia attiva della cultura

Per contro M. Fini e T. Giglio, benché sostengano l'autonomia della cultura, ne riaffermano una responsabile funzione di ricerca. Il richiamo a V. ha qui il senso di un appello perché la cultura “si identifichi con la società”, in un momento in cui gli intellettuali e gli uomini di cultura italiani sono di nuovo a far sentire la loro voce, “dopo il fallimento di anni di regime democristiano” (Fini). Si tratta di combattere le tendenze della cultura a “farsi burocratizzare e controllare dalla politica”; il “ruolo nuovo dell'intellettuale” non dovrà “cadere dall'alto”, come “concessione decretata dai partiti politici: far valere le proprie ragioni significa lottare per chiarirle a se stessi e agli altri” (Giglio). Si postula insomma una sorta di autonomia attiva dell'intellettuale in cui permane, pur nel chiaro impegno democratico, il pregiudizio dell'incoercibilità in una linea politica organica.

Il richiamo, in termini di attualizzazione, alla linea V., come antesignana di una posizione di autonomia della cultura, non è dunque privo di equivoci, anche perché V. sosterrà apertamente questa posizione solo negli anni '50⁸. E perciò forzato parlare di “alternativa organica”, come fa U. Finetti sull' “Avanti!”, polemizzando con il Pci, cui rimprovera una eccessiva cautela, una scarsa “autocritica” per l'atteggiamento del '47. Finetti sostiene, per così dire, le ragioni di V.; P. ebbe il merito di provincializzare la cultura italiana, di rompere non in modo generico “con tutta la cultura precedente [...] ma con una certa cultura”, di sollevare “la cappa dell'idealismo nel momento in cui Togliatti presentava il marxismo come storicismo neoidealista”. “Non quindi utopia, ma alternativa organica troviamo nel P.; [...] il vero richiamo alla serietà non era quello di Togliatti, ma proprio quello che veniva [...] dal P.”.

Dietro il richiamo di Finetti alla serietà di V. sta però soprattutto il rifiuto dell'egemonia del proletariato in campo culturale, da cui scaturisce un'astratta denuncia dello “stalinismo” di Togliatti, inteso come “concezione storicistico – religiosa”. Il P. diventa così, forzatamente e strumentalmente, un “segno del contrasto che anima ancora il socialismo [...] tra il fideismo comunista e il criticismo socialista” (Simone). I termini astratti del contrasto politica-cultura vengono riproposti sotto altro nome: si finisce per confondere la specificità della cultura, il suo spessore specifico di sovrastruttura legata dialetticamente alla struttura, con l'antonimia, il cui presupposto è l'assenza di legami con la realtà materiale.

Le posizioni attuali del Pci

Su P: e la polemica V. Togliatti gli intellettuali del Pci hanno oggi posizioni non sempre concordi, unificate però tutte dall'ideologia del pluralismo.

Asor Rosa postula un superamento della polemica fondato sul riconoscimento dei limiti e dei parziali aspetti positivi delle due posizioni, concludendo che entrambe “tutto sommato appaiono oggi deludenti”. Asor Rosa ammette la validità della distinzione vittoriana tra politica e cultura e l'interesse di alcune “esigenze di rinnovamento e di conoscenza”, ma riduce unilateralmente P: a portatore di “un'ideologia prevalentemente liberale, che recinta la nozione di cultura in un ambito rigorosamente idealistico”.

Il carattere “sostanzialmente utopistico”, l'“astrattezza divulgativa”, dovuta anche a una “mancanza di effettivi agganci di base” sono riscontrate da Luti, secondo il quale la positività del lavoro culturale intrapreso da P. “resta [...] a conti fatti soffocata dall'alternanza disorganica dei piani di indagine, dall'esigenza primaria di porsi in luce come unica proposta alternativa”. Luti considera “più realistica”, meno “eclettica e avventurosa” la politica culturale di “Società”, che svolgeva una “revisione dell'azione culturale” attraverso un “possibile e costruttivo aggancio con una pur viva tradizione democratica, lungo l'asse desantisiano–gramsciano”. Ma la sintesi di “Società” non era in grado di contrapporsi con successo alla rottura di P.: “Piuttosto le due ipotesi si

⁸ Si pensi alle posizioni sostenute nelle “Rencontres internationales de Genève” del 1948 e alle dichiarazioni degli anni cinquanta sul comunismo, la cultura e la letteratura, testimoniate da *Diario in pubblico*.

integrano loro malgrado, alternandosi dialetticamente nel configurare la precarietà di un'azione ricostruttrice". La rivista di V., per quando tatticamente "assai pericolosa", avrebbe "trovato in futuro un diverso spazio operativo in un contesto politico profondamente mutato". Quella del P. era cioè "un'operazione decisamente controcorrente", di cui vanno recuperate oggi le "istanze rinnovatrici".

Con tale affermazione si offre una giustificazione storicistica al Pci di allora (che non seppe recuperare il radicalismo di P. in direzione marxista) e a quello di oggi (che recupera P. imbalsamandolo nella storia e attenuandone il contenuto polemico). Questo è anche il senso della posizione di Spinazzola, il quale scrive: "la profondità delle radici alla quali il fenomeno P. si richiamava avrebbe dovuto ispirare una maggiore disponibilità a intervenire positivamente", ma "negli esponenti del partito [...] si palesò una concezione ancora inadeguata dei metodi da ottemperare per assicurare l'egemonia al nuovo blocco storico in gestazione nel paese". Spinazzola sostiene addirittura che "la polemica Vittorini-Togliatti, lungi dal provocare la fine del P., contribuì anzi a prolungarne la vita fino al dicembre 1947".

Più articolato appare l'intervento di G.C. Ferretti, che sottolinea i limiti di velleitarismo del P., che "sottopose l'istituto tradizionale dell'intellettuale a forti tensioni, senza tuttavia arrivare ad incrinarlo": in fondo gli intellettuali di P. "restano inevitabilmente degli intellettuali tradizionali". Non è però eliminabile, almeno nel settimanale, "la forte tensione unitaria e militante", che produce i migliori risultati in quello che può essere definito "sperimentalismo di massa". Il mensile invece, se ha "un'impostazione in un certo senso più corretta e meno velleitaria", presenta un allentamento della primitiva tensione e si confina in un dibattito specialistico, col risultato di impoverire i contenuti classisti. La polemica Vittorini-Togliatti "né sic et simpliciter provocò la fine della rivista, né ne prolungò la vita": più probabilmente anzi contribuì "a far emergere in un orizzonte che si avviava a mutare (la fine del dopoguerra, la crisi dell'unità resistenziale, la guerra fredda) contraddizioni e limiti e nodi ormai maturi". Ferretti riconosce anche i limiti dell'atteggiamento del Pci nei confronti di P.: "all'astratto utopismo e velleitarismo intellettuale" della rivista "corrisponde una visione semplificata e strumentale da parte del Partito comunista"; né da una parte né dall'altra si arrivò ad investire "i veri rapporti di fondo tra cultura e politica, tra intellettuali e masse, la funzione politica e sociale del produttore di cultura, perché da una parte e dall'altra si resta al di qua di una verifica condotta sul terreno dei problemi e dei conflitti reali". Nelle due posizioni era presente "un fine sostanzialmente propagandistico" e uno "stesso volontarismo di fondo". La polemica Vittorini-Togliatti va dunque superata, secondo, Ferretti, non riproponendone semplicemente "l'attualità", ma partendo dai nuovi compiti oggi posti all'intellettuale dalla sua diversa funzione nella società e dai mutamenti politici prodottisi in Italia.

Il superamento che Ferretti auspica dà per scontata l'acquisizione, da parte del Pci di oggi, a livello di linea politica, dei suggerimenti positivi del P. e trova pratico riscontro nelle proposte di questo partito relative all'organizzazione degli intellettuali, alla libertà di sperimentazione alla ricerca. Tali proposte rimangono però quanto mai generiche, cosicché si può parlare - anche in questo caso - di un ricupero storicistico, seppure più problematico di P.

In questo contesto il saggio di G. Vacca allarga la discussione alla politica culturale complessiva di Togliatti, tenendo conto della quale soltanto "la vicenda può essere valutata correttamente" (p.75). Non si può ridurre, sostiene Vacca, la polemica Vittorini-Togliatti entro lo schema dell'intervento burocratico e liquidatorio di quest'ultimo: la "sconfessione" di P. non fu un "atto di zdanovismo", e neppure "la congiuntura storica (l'esaurimento dell'idillio tra intellettuali e comunismo e il ripiegamento difensivo del Pci di fronte all'insorgere della guerra fredda) può spiegare in termini riduttivi la rottura del Pci con "la corrente P." Essa è motivata bensì, assai più profondamente dall'esigenza [...] di battere tali posizioni ideali e culturali, come indispensabile permessa all'affermazione del marxismo e al rinnovamento effettivo della cultura e della società

italiana”. Anche Vacca liquida V.; riconoscendo la validità di alcune sue intuizioni ma decodificando poi P. in termini esclusivamente idealistici⁹.

Vacca e gli altri che seguono questo *clichè*, appiattendo il concreto spessore storico di P., finiscono col dare poco o nessun peso agli aspetti della ricerca, soprattutto letteraria, più originali e passibili di futuri sviluppi non velleitarie idealistici, contenuti nella rivista. Passano così in secondo piano spunti nuovi e interessanti, come per es. il riconoscimento della “specificità” della letteratura e dell’arte, del loro diritto ad essere trattate in quanto tali, pur nel continuo riferimento alla base strutturale. E vero che questa intuizione è collegata a una difesa di stampo idealistico dell’autonomia della letteratura, all’affermazione di una naturale incoercibilità dell’arte entro schemi prefissati¹⁰; ma le due linee sono compresenti e intrecciate, rappresentano entrambe – e non solo quella idealistica - la posizione di P.

La stessa autonomia della cultura apertamente teorizzata da V. e in bilico tra una concezione materialistica che rivendica un margine di autonomia alla sovrastruttura e una concezione meno rigorosa, decisamente confinata nell’ambito sovra strutturale. Allo stesso modo, l’intuizione fondamentale che l’arte è riflesso della realtà e particolare forma di conoscenza¹¹ si accompagna, specie in V., ad un’estremizzazione che gli fa esasperare a tal punto l’elemento conoscitivo, da condurlo a considerare la letteratura “valutazione della realtà”, “fine anziché mezzo” (P., n. 35). Anche in questo caso V., accreditando in definitiva una superiorità della letteratura in quanto tale, rimane ancorato a schemi idealistici, ma intuisce l’ambivalenza, sottolineata dalla recente critica marxista, tra dipendenza dell’opera d’arte della classe sociale che la produce – esprimendo in essa la propria visione del mondo – e conoscenza oggettiva, per quanto capovolta dall’ideologia, che essa può dare¹².

Senza insistere oltre su questo punto, che richiederebbe una più approfondita analisi e dimostrazione che qui non è possibile svolgere, si intende dire che nel P. *sono presenti almeno due linee* e posizioni strettamente unite e inseparabili, una potenzialmente marxista e una senz’altro idealista e borghese. Sarà il V. del dopo - “Politecnico” a esasperare la seconda di queste linee, ma il periodo di P. rappresenta ancora una fase di ricerca, nel campo del marxismo. Basti pensare al costante tentativo di verifica (ma anche – e questo è il limite negativo – di legittimazione) sui testi marxisti (da Marx a Lenin a Gramsci) delle tesi sostenute: l’autonomia dell’artista, la validità della specializzazione, la necessità per il proletariato di assumere e fare propria la tradizione culturale borghese, ecc.¹³

E ben vero che questa linea di ricerca marxista veniva usata, e qui sta limite di fondo della rivista, entro un’ottica per così dire rivendicativa nei confronti del marxismo. Ciò accadeva anche

⁹ Vacca riconosce “la validità, funzionale e di principio della distinzione e della reciproca autonomia della politica e della cultura”; l’indicazione che è “essenziale per la politica culturale del movimento operaio la capacità di incorporare il grande patrimonio dell’arte e della letteratura “della crisi”; la “denuncia del carattere arcadico di una letteratura che ripeta meccanicamente i suoi contenuti dalla politica, e magari anche dalla politica di un movimento rivoluzionario” (p. 84); ma nega che V. “abbia veri e saldi argomenti teorici a sostegno della distinzione da lui avanzata tra politica e cultura, a meno di mutuarli esplicitamente dalla tradizione idealistica criociana contro la quale, in primo luogo, P. rivolgeva la sua azione di rinnovamento” (p. 85).

¹⁰ Cfr. per esempio: “La narrativa vive nel timore degli aggettivi [...]. Il vero romanzo, la vera narrativa è sempre al di fuori degli schemi. Proprio con questo criterio possiamo distinguere il vero dal falso, la narrativa della non narrativa, il risultato artistico dalle scorie” (P. n. 35).

¹¹ Nella rivista si parla per es. di “letteratura come scoperta di un contenuto umano che fosse lo stesso avanzato dalla storia”; di “arte (come) una delle molte maniere in cui gli uomini conoscono il mondo” (F. Calamandrei, n. 26); di “scoperta continua della realtà (come) compito rivoluzionario della poesia” (Eluard, n. 29).

¹² Il riferimento alla recente critica marxista è rivolto soprattutto a Luperini, che ha esaminato il problema in *Marxismo e letteratura* (Bari, De Donato, 1971) e, più recentemente, in *Note per una storia della questione del realismo* (“Nuovi Argomenti”, n. 45 – 46, n.s., maggio-agosto 1975).

¹³ Cfr. le citazioni di Lenin sul n. 35 e la nota introduttiva di M. De Micheli; i testi di Gramsci pubblicati sul n. 33-34 e il giudizio su di lui “uomo politico che poté essere più acutamente politico grazie appunto alla sua capacità di trovare per ogni questione i motivi culturali e non rinnegarli”; il dibattito su “marxismo amministratore e marxismo rigeneratore”; la nota affermazione di Fortini che “il materialismo dialettico non (è) solo metodo di scienza, ma arma teorica del proletariato organizzato” (n. 23).

perché le esigenze di P. nascevano da esperienze precedenti che nel marxismo sfociavano, con tutto l'entusiasmo e l'impegno posto dalla rivista nell'avanzarle, ma altresì con un'ottica particolaristica che chiedeva al marxismo di non ingabbiarle. Quelle esigenze non avevano cioè il materialismo dialettico come punto di partenza, come accade in alcuni teorici marxisti che avevano impostato il problema delle specialità e della sperimentazione in modo più sostanzioso e inequivocabilmente dialettico (Brecht o Benjamin, per esempio, o Ejsenstein con la sua approfondita analisi del realismo).

Ma è altrettanto vero che il marxismo ufficiale di allora non seppe e non volle dare una reale solidità teorica a quella linea originale che dal P. emergeva. Occorre cioè riconoscere l'assenza, da parte del Pci e di Togliatti, di una corretta linea di politica culturale, che cercasse di ricomporre le contraddizioni di P. entro una teoria marxista capace di distinguere tra specificità della letteratura e libertà di sperimentazione da una parte e autonomia e superiorità conoscitiva dall'altra. Ad una serie di intuizioni frammentarie si contrapponeva una posizione meccanica e riduttiva, in definitiva astratta ed esente da una reale verifica di massa quanto la prima.

Dunque, è certo utile analizzare più a fondo, come fa Vacca, gli aspetti centrali della politica culturale togliattiana e i suoi rapporti col pensiero di Gramsci, mostrarne la complessità e mettere in evidenza anche la maggiore compattezza teorica di Togliatti rispetto a V. Occorre però dire che la linea di Togliatti, pur fondata su concetti in parte inattaccabili (ma in quanto tali non inconciliabili con le "esigenze" di V.) si indirizzava verso un ceto intellettuale sociologicamente individuato in blocco come piccolo - borghese, da alleare organicamente alla classe operaia, senza che questa esercitasse una reale egemonia su di esso (il che spiega la scelta organica della poetica del nazional-popolare nella peculiare accezione togliattiana).

Così, drammaticamente, il dibattito culturale arretrò dalle posizioni di ricerca e di sperimentazione che fin dall'immediato dopoguerra aveva assunto e spinse su una strada idealistica e di autonomia della cultura, oggettivamente contrapposta al movimento operaio, molti intellettuali. Perciò la posizione di P. si può considerare una delle tendenze del dibattito di allora. Quella che si potrebbe definire la coerenza della contraddittorietà non poteva consentire alla rivista di andare oltre i suoi due anni di esistenza. Il periodo nuovo che si apriva nel 1948 richiedeva strumenti di indagine e operativi diversi e più approfonditi: il P. si scontra proprio con la mancanza di tali strumenti, con una sostanziale impotenza.

La nuova fase storica che si apriva troncava il tentativo, che P. fece, pur senza aperture indiscriminate, di collegare intellettuali cattolici, idealisti e marxisti in un'azione unitaria di rifondazione della cultura, fondata sull'impegno, valore emergente della comune esperienza resistenziale. Si chiudeva quella "fase di romanticismo necessario [...] ricco delle possibilità che gli vengono dalla vita e dalla storia, aperto verso tutte le strade" di cui parla V. sul n. 33-34 della rivista.

La svolta del '48, sostanzialmente una vittoria della borghesia, apre la strada alla contrapposizione frontale: una posizione problematica come quella del P. era destinata al minoritarismo. Occorreva sciogliere i dubbi, senza avere in mano tutti gli elementi per farlo: così, dovendo venire ad un chiarimento, V. sarà risucchiato dall'ideologia borghese, mentre nella teoria del movimento operatosi affermavano come maggioritarie posizioni storicistiche e meccanicistiche in campo culturale (lo zdanovismo, di cui se non prima, a questo punto si può parlare, ecc.), che avrebbero potuto essere contestate da sinistra, da posizioni marxiste, solo con una lucida coscienza teorica, della quale la rivista era priva.

Gli studiosi del Pci riconoscono sì alcuni limiti di Togliatti e della linea del Partito in quegli anni, ma per lo più per giustificare la svolta, anche ideologica, del compromesso storico e del pluralismo. Lo stesso Vacca scrive che Togliatti operò una "riduzione di carattere sociologico nella visione degli intellettuali" (p. 159), da superare oggi "spostando l'analisi all'altezza delle istituzioni e degli apparati egemonici" per "passare a una considerazione degli intellettuali come massa e alla elaborazione di una nuova politica culturale, "recuperando così" il nocciolo della teoria gramsciana, che è nella scoperta del carattere politico, del ruolo dirigente che l'intellettuale assolve nello

svolgere la propria funzione tecnica”. In concreto, “sul piano della proposta politica” si tratta “ non più e non solo di dislocare a sinistra il consenso (l’ideologia)”, ma anche “di produrre una riforma profonda dei ruoli cognitivi e dei profili produttivi delle figure intellettuali a partire da un mutamento del loro rapporto con le masse” (p. 163). Da questo punto di vista Vacca conclude:” non mi pare che P. aprisse vie di approssimazione più feconde di quella percorsa da Togliatti: Al contrario a me pare che conducesse per più versi in vicoli ciechi” (pp. 164-165).

Come si noterà, sono state qui esemplificate diverse impostazioni compresenti nel Pci e unificate dall’ideologia del pluralismo. Così, ad es.,una posizione ripropone la libertà dell’artista e dell’intellettuale e la legittimità delle sue esigenze e recupera alcuni aspetti del P., dando per scontata la loro acquisizione oggi, senza metterla in discussione a partire della funzionalità o meno alla lotta della classe operaia per la sua emancipazione. Una seconda posizione liquida P., riproponendo la validità della linea di Togliatti, pur individuandone alcuni limiti, come l’unica feconda di ulteriori sviluppi. Questa posizione recupera alcuni concetti marxisti, come quello di “egemonia”, riducendone però l’impatto critico-conoscitivo, forzandoli in direzione di una trasformazione in senso progressivo dello stato: facendone dunque l’asse portante di una politica culturale fondata su un ruolo esclusivamente tecnico, statuale e riformista degli intellettuali, che spinge in secondo piano una più approfondita valutazione di questo ruolo, anche in relazione all’appartenenza di classe degli intellettuali e al rapporto con le ideologie dominanti. Emerge di qui una concezione ristretta dell’egemonia del punto di vista dalla classe operaia, che viene intesa come egemonia, anche nel campo della politica culturale, dell’ideologia del pluralismo: si maschera così il carattere antagonistico della contraddizione tra borghesia e proletariato e si riduce il marxismo a un’ideologia tra le altre, privandolo del suo carattere conoscitivo, teorico-pratico, di “arma teorica del proletariato organizzato” (per citare proprio il Fortini di P.).

Le posizioni della “Nuova Sinistra”

Posizioni critiche e anche polemiche verso quelle del Pci e diverse valutazioni del P., col presupposto di superare le posizioni di entrambi, sono presenti nei giornali e nelle riviste della “Nuova Sinistra”.

In termini di linea politica, di quanto e come V. fu marxista, interviene su “Fronte Popolare” V. Strinati, secondo il quale lo scrittore “non rivendicava tanto la libertà di espressione contrapposta agli interventi del partito, quanto l’autonomia dell’intellettuale in generale e del fare cultura dall’ideologia [...] della classe operaia”, il marxismo-leninismo, che concepiva come “ideologia astratta, svincolata da una base materiale e quindi equiparabile ad ogni altra ideologia”. Il Pci oggi “ha ripreso e articolato i cardini della concezione vittoriniana: l’eclettismo, il rifiuto dell’ideologia, la spinta all’autonomia – leggi disimpegno – dell’intellettuale”. Questa posizione, benché colga, seppure in modo astratto, alcune caratteristiche della linea attuale di politica culturale del Pci, non restituisce la complessità e le difficoltà storiche oggettive del rapporto di V. e di P. col marxismo. Il discorso di Strinati appare inoltre opinabile, quando colloca “il riesame delle posizioni e dell’esperienza” di P. entro il “recupero (revisionista) della fase di ripresa della tradizione ermetica e dello sperimentalismo culminato nella neoavanguardia” a scapito “dell’esperienza del neorealismo”, da Strinati considerata valida in toto in quanto “progressiva”. In realtà il Pci tende anche a recuperare, oltre gli anni sessanta proprio gli anni cinquanta, e all’interno di questi le tendenze realistiche, per appiattirle riproponendo un generico impegno della cultura, e appunto un criticismo, che segni la distanza dell’attuale linea politica del partito dallo “stalinismo” di quel periodo.

Appare più problematico A. Mangano, quando invita a non parlare del P. in una falsa prospettiva di attualizzazione che lo strumentizzi e ne neutralizzi la portata critica, ma a partire da P. per “discutere sugli intellettuali militanti, sull’antagonismo culturale, sulla lotta rivoluzionaria nel campo dell’ideologia e delle istituzioni culturali. Non tanto per rilanciare ingenuità, eroici furori e avanguardismi che non sono riusciti a superare l’oscillazione tra populismo e sperimentalismo”, ma

per “tornare a chiedersi a che punto siamo, dopo il ‘68, sulla strada della costruzione di un’attività intellettuale militante, di uno specifico che sia al servizio di quella che oggi chiamiamo area della rivoluzione”. Il richiamo al P. e alla polemica Vittorini-Togliatti implica qui il suo superamento in una linea politica che, verificata l’inadeguatezza di entrambi, si ponga il compito decisivo di una “riappropriazione-distruzione-superamento di massa della cultura della classe dominante”.

Permane dunque vitale la carica demistificatoria degli anni sessanta, ma il più maturo legame tra teoria e prassi induce a tener conto della contraddittorietà di V. e ad assumerne in positivo in positivo gli aspetti tuttora validi. Per questa via si arriva anzi a trovare in V. una coscienza antirevisionista che certo egli non ebbe, ma anche a recuperare P. a una linea politica rivoluzionaria.

Particolare rilievo in tal senso ha la posizione di R. Luperini, il quale sostiene che bisogna andare oltre i limiti operistici del ‘68 ma recuperarne la portata critica: “il ‘68 ha visto giusto quando ha scorto [nella polemica Vittorini-Togliatti] il confronto tra due linee interne a una stessa strategia riformistica. Ma ha voluto o potuto vedere soltanto questo” (Luperini, 1976). Occorre invece superare in positivo le contraddizioni di V. e Togliatti, non limitandosi a un discorso di metodo (la necessità di per sé del superamento indicata per esempio da Ferretti) ma entrando nel merito dei problemi, per congiungere dialetticamente politica e cultura, in uno stretto rapporto che presupponga la “battaglia per la partiticità della cultura”. Tale battaglia va intesa come “lotta teorica per il trionfo ad ogni livello nel rispetto interno di ogni disciplina conoscitiva del punto di vista della parte proletaria” : “contro chi oggi liquida semplicemente, al livello di metodo, la posizione di Togliatti – la sua esigenza che un partito proletario si occupi in modo positivo della cultura e della ricerca intellettuale e abbia un proprio punto di vista da far trionfare (con le armi dell’egemonia e della convinzione, ovviamente) – dobbiamo riaffermare che, a quel livello, l’esigenza di Togliatti era giusta ed è invece segno di un’ aperta rinuncia alla contrapposizione alla borghesia anche su questo piano il fatto che oggi il Pci non abbia più una linea e una volontà di direzione in questo campo. [...] Contro chi liquida semplicemente tutto l’arco della ricerca vittoriniana [...] bisogna ricordare che V. non trovò sbocchi alla sua tensione intellettuale anche perché gli si contrappose non già una linea proletaria capace di raccogliere le istanze di novità, ma una linea piccolo borghese” incapace di valorizzare l’esigenza vittoriniana di una “lotta antiborghese”, “in cui il fervore culturale divenga scelta di parte, impegno per la partiticità della cultura contro ogni mediazione interclassista di tipo socialdemocratico”.

Conclusioni

Nel complesso si può riconoscere al più recente dibattito su P. di aver messo a fuoco elementi nuovi che contribuiscono a una migliore conoscenza, anche storica, della rivista e permettono di analizzare più a fondo i due termini della polemica politica – cultura, al di là della loro sterile contrapposizione. Si deve però registrare, sul terreno opposto, la riproposizione di vecchi argomenti per sancire la separatezza della cultura e l’autonomia dell’intellettuale, posizione questa che si richiama a P. e a V. in modo strumentale e non tiene in nessun conto i mutamenti strutturali delle condizioni di vita e di lavoro degli intellettuali. Un altro gruppo di interventi rimanda ad un falso superamento della polemica, consistente nel lasciar cadere il merito dei problemi sollevati dal P., perché ormai storicamente superati e non riproponibili in nessun modo. Così la carica demistificatoria, pur nel suo ribellismo e nella sua genericità, del P., viene neutralizzata.

Questi limiti sono superati dalla più corretta posizione di Luperini e Leonetti i quali, pur nella diversità di impostazioni, avanzano la comune istanza di fare un discorso demistificatore, non puramente storico e filologico, cioè un discorso di linea politica che sintetizzi in unità superiore con un balzo dialettico, le contraddizioni di P.

È insomma sterile e riduttivo sia esasperare schematicamente le contraddizioni e poi svilupparne una sola (come fa chi ripropone piattamente la disputa politica – cultura); sia escluderle per

riassorbirle nella storia e non dare a P. la giusta evidenza di alcune sue intuizioni, come se non fosse esistito o fosse stato tutto borghese, solo idealista o radicaleggiante; sia farle del P. più di quel che fu, cioè darli la trasparenza di una linea politico – culturale nettamente delineata e contrapposta a quella del Pci. Anzi il fatto stesso che P. possa divenire antesignano di una linea di “destra” fondata sull’autonomia dell’intellettuale dalla politica e di una linea di “sinistra” basata sulla dipendenza dell’arte dalla realtà sociale e sulla necessità del rapporto dell’intellettuale con le masse, e la prova di contraddizioni assai profonde, non tenere conto delle quali significa strumentalizzare P. Il modo migliore per restituirli la sua integrità storica, la complessità dei suoi aspetti e di analizzarne i limiti senza scandalo.

Dicendo questo non si vuole certo proporre un’analisi meramente descrittiva, senza passione, al di sopra delle parti, e cioè una prospettiva falsamente scientifica (se è vero che la scienza non è al di sopra delle classi, ma sempre al servizio di uno di esse), che imbalsami P. in un ruolo – già svolto, già finito – nella storia. Insomma: se il vero dato emergente è, come si è cercato di mostrare, la contraddittorietà estrema della rivista occorrerà distinguere in essa gli aspetti che “appartengono” alla borghesia da quelli che “appartengono” al proletariato o di cui il proletariato si deve riappropriare. Non bisogna tuttavia fermarsi alla distinzione, bensì superare l’antitesi partendo da un punto di vista di parte: una volta indicati i temi in campo, occorre dire che uso farne, chiarire come l’arte e la letteratura (nel caso specifico) possano affiancare e sostenere un prassi anticapitalistica, essere strumento della lotta della classe operaia.

In un certo senso si può usare per P. il medesimo metodo di lettura che P. intuì per la letteratura (l’omologia non è gratuita perché si tratta comunque di prodotti ideologici) e cioè che la letteratura delle opere di per se comunica una conoscenza. Ciò che riguarda alla letteratura di P. non fece ma che è doveroso fare con il P., e una seconda operazione conoscitiva: la demistificazione (che non significa scandalizzato rifiuto, ma che neppure deve scandalizzare) degli aspetti idealistici e pragmatici della rivista, per recuperarne certe intuizioni. In ultima analisi, senza negare il valore *anche* ludico della letteratura e dell’arte, non si deve rinunciare a usarle al fine non solo di una maggiore conoscenza della realtà ma della sua trasformazione, collegando dialetticamente in una prospettiva politica e militante, specificità della letteratura ed egemonia del punto di vista del proletario su di essa. In conclusione, il discorso vittoriniano del “questo e quello” resta oggi più che mai aperto, una volta ribaltata la sua ottica rivendicativa e rivitalizzato, invece, a partire dal legame tra teoria e prassi.

In: «Il Ponte», a.XXXIII, nn. 11/12 (30 nov./31 dic. 1977), pp. 1404-1426